

Recensioni

Una guida per attraversare il mistero

HEATHER WORTHINGTON, *KEY CONCEPTS IN CRIME FICTION*,
BASINSTOKE-NEW YORK, PALGRAVE MACMILLAN, 2011, PP. 207.

Benché il libro di Heather Worthington si presenti all'insegna dell'*understatement* come una "lively and accessible guide", quindi una guida rivolta anche ai non esperti, sbaglieremmo considerando tale vocazione didattica in modo riduttivo. *Key Concepts in Crime Fiction* è infatti un testo dal formato originale, ricco di notazioni nate da una lunga esperienza di ricerca e insegnamento. Questo volume non si sovrappone al lungo elenco di storie della letteratura criminale uscite negli ultimi anni, ma occupa uno spazio a sé stante, in quanto capace di offrire un'ampia gamma di strumenti. Combinando l'approccio storico-letterario con quello teorico-critico, Worthington ci invita a confrontarci con lo sviluppo diacronico e con l'identità presente di un genere letterario complesso, coinvolgendoci in un percorso che conduce al contempo a un consolidamento e a un'apertura della nostra prospettiva. E se possiamo immaginare i lettori ideali del libro come brillanti studenti *under- e post-graduate*, la sua frequentazione è salutare anche per i ricercatori giovani e meno giovani che vogliono riflettere sul loro approccio critico...

Worthington – che insegna a Cardiff e ha al suo attivo studi importanti come *The Rise of the Detective in Early Nineteenth-Century Popular Fiction* (2005) – persegue la sua finalità 'formativa' attraverso uno studio articolato, con pragmatismo anglosassone, in tre sezioni, simmetriche e sinergiche, ma ben distinte in termini di metodo: 1 Contexts: History, Politics, Culture; 2 Texts: Themes, Issues, Concepts; 3 Criticism: Approaches, Theory, Practice

Fin dall'introduzione generale, Worthington evidenzia alcuni aspetti fondamentali del poliziesco capaci di spiegare l'interesse che questo genere – un tempo liquidato come 'paraletteratura' e narrativa 'di consumo' finalizzata

a una singola lettura – ha suscitato di recente nelle università:

Crime fiction is at once deeply conservative in its formulaic conventions and yet potentially radical in its diversity. What seems superficially simple is, in fact, complex. The genre offers new and exciting insights into the cultures that produce it; its very status as popular and accessible literature means that it responds quickly to change, that it can incorporate cultural and social shifts almost immediately into its texts. We see clearly, in crime fiction, the anxieties, the morals and values of the contemporary society. (ix)

Lungi dal presentarci una natura umana invariante e universale, la *crime fiction* narrativizza un concetto di crimine culturalmente determinato, mutevole nello spazio e nel tempo, riflettendo le preoccupazioni etiche delle società di cui è l'espressione. Testualizza inoltre modalità di indagine non meno mutevoli, in primo luogo a causa del progresso scientifico e tecnologico. E inoltre – a dispetto del suo carattere formulaico – esplora un ampio spettro di interessi tematici, di questioni ideologiche, di potenzialità estetiche, aprendosi a una vera e propria galassia di sottogeneri. Nello spazio di duecento pagine, Worthington rende giustizia alla gravidanza contestuale e alla molteplicità testuale della *crime fiction*, sottoponendo questo genere a uno sguardo ravvicinato, teoricamente e criticamente consapevole. Uno sguardo in cui vedo l'equivalente saggistico dell'iper-realistico *CSI shot...* D'altronde il volume – al pari della nota serie – è costruito come un mosaico e si può scomporre in inquadrature critiche brevi e incisive, passibili anche di una fruizione non lineare, dettata da una libera curiosità.

Possiamo in tal modo aprire la sezione *contesti* alla voce *Evidence*, in cui Worthington riflette sul concetto di prova, tracciando lo sviluppo delle scienze forensi, che da fine Ottocento hanno assunto un ruolo sempre maggiore nelle indagini letterarie non meno che in quelle reali. Un altro capitolo esplora il ruolo della legge, toccando forme come il *legal novel*, il *police procedural* o il *courtroom drama*, e più in generale esplorando la struttura processuale dei romanzi di William Wilkie Collins e la presenza di avvocati in numerose narrazioni – da Charles Dickens, Elizabeth Braddon e Collins stesso a Earle Stanley Gardner, John Grisham e Sara Paretsky.

Se leggendo la prima sezione capitolo dopo capitolo (da “Cities and Urbanisation” a “Gender and sexuality” o “Race, colour and creed”), il lettore ripercorre l'evoluzione della *crime fiction* secondo diversi punti di vista, apprezzando la complessità dei fattori socio-culturali che hanno contribuito a questo fenomeno letterario, la seconda sezione – incentrata sui *testi* – consente di riflettere sulla tassonomia interna al genere, mettendo a confronto varietà ‘criminografiche’ quali “Early criminography”, “Feminist crime fiction”, “Golden-Age crime fiction” e “The police procedural”.

Di particolare interesse sono le pagine dedicate da Worthington all' intreccio tra letteratura criminale e letteratura per l'infanzia, accomunate da un intento formativo incentrato sui concetti di trasgressione e disciplina. Worthington sottolinea poi un altro punto importante che accomuna i due generi: "The processes of investigating a mystery are key to the self- and world-discovery that is part of the educational function of juvenile fiction." (98) Come noto, lo stesso Robert Baden-Powell, fondatore dello scoutismo, dà spazio alle abilità investigative nel suo *Scouting for Boys* (1908), ispirato anche alla saga di Sherlock Holmes, ma Worthington ricorda che già nel 1865-66 appaiono su una rivista per bambini le avventure poi raccolte nel volume *The Boy Detective; or, the Crimes of London. A Romance of Modern Times* (1866). È invece nell'ottobre 1922 che "Girl Sherlock Holmes" fa la sua prima comparsa nella rivista *Schoolgirls' Weekly*.

Non meno avvincente è il capitolo dedicato nel libro a un altro territorio di confine: la "Historical crime fiction". Worthington riflette qui su un'interessante transizione. Se nel Settecento ambientare nel passato un romanzo di argomento criminale significa renderlo più accettabile al pubblico, nell'Ottocento, con lo spostamento dell'attenzione sul detective, questa necessità si perde e anzi la prossimità al presente accresce l'effetto sensazionale della vicenda. Nel Novecento, tuttavia, si registra un nuovo interesse per la combinazione del crimine e di uno sfondo storico. Inevitabile è il richiamo a testi come *The Daughter of Time* (1951) – in cui l'autrice Josephine Tey indaga sui crimini attribuiti a Riccardo III – e *Il nome della rosa* (1980) di Umberto Eco, ma Worthington non manca di discutere anche la lunga serie che Ellis Peters ha dedicato al benedettino Brother Cadfael (1977-94) o i romanzi che Stephanie Barron ha incentrato negli anni novanta su Jane Austen investigatrice. Come si vede, in ciascun capitolo Worthington combina un'analisi delle coordinate ideologiche, tematiche e stilistiche assunte dal genere nelle sue declinazioni interne con una mappatura testuale capace di orientare i lettori verso molteplici traiettorie di ricerca.

Non meno utili per gli studenti e i giovani ricercatori – chiamati oggi a strategie di lettura consapevoli della produzione teorica tardo-novecentesca – sono i quattro capitoli che formano la terza sezione, dedicati rispettivamente al materialismo culturale, al femminismo, al postcolonialismo e al postmodernismo. Ancora una volta efficace è la scelta di Worthington, che muove dai limiti del cosiddetto "Liberal humanism" (154), fondato sul *close reading* e su valori di presunta universalità, dietro i quali si nascondevano in realtà strutture di dominio fondate su pre-giudizi di genere, razza e classe. Sgombrato il campo da questo sguardo canonico e atemporale, che tanto ha contribuito all'emarginazione del poliziesco dall'accademia, Worthington abbraccia la traiettoria di strutturalismo, post-strutturalismo e critica psicoanalitica, ri-

levando l'interesse che per gli scritti di Poe hanno mostrato Marie Bonaparte e Jacques Lacan (celebre è il suo seminario su "The Purloined Letter", in *Ecrits*, 1966), e ricordando inoltre gli studi di Geraldine Pederson-Krag e Richard Raskin. Worthington arriva così a sottolineare la centralità che la *crime fiction* ha oggi in un orizzonte critico contrassegnato dalla consapevolezza di matrice marxista del rapporto tra struttura e sovrastruttura, riflessa in tendenze critiche quali il materialismo culturale e il neostoricismo. E a riprova di questo cita l'attenzione che per le indagini letterarie ha dimostrato Slavoj Žižek in *Looking Awry: An Introduction to Jacques Lacan through Popular Culture* (1991).

Centrale in questa terza sezione è la questione dell'identità intesa come costruito sociale fondato su binarismi, e il superamento di questa visione aprioristica attraverso le cosiddette "identity politics" (162). Worthington dialoga qui con diversi approcci testuali: dal materialismo culturale al femminismo al postcolonialismo. Ciò che colpisce in queste pagine finali è la capacità di coniugare tali prospettive teorico-critiche con l'analisi della letteratura criminale, producendo letture di grande interesse, pur nella loro brevità. Si vedano in proposito le belle pagine (173-5) dedicate al collinsiano *The Moonstone* (1868). Non mancano anche qui originali suggerimenti di lettura, per esempio ai romanzi di Douglas Adams (*Dirk Gently's Holistic Detective Agency*, 1987; e *The Long Dark Teatime of the Soul*, 1988), in cui il protagonista – Dirk Gently – si avvale di modalità investigative fondate sulla teoria del caos.

Posto il contesto di globalizzazione culturale e di crescente coscienza planetaria in cui questo volume si cala, appare appropriato che il testo si concluda con i capitoli su postcoloniale e postmoderno, in cui le questioni identitarie legate a condizioni diasporiche e zone di contatto tra culture si intrecciano con le preoccupazioni attualissime cui hanno dato voce filosofi come Jean-François Lyotard e Jacques Derrida: dall'instabilità del linguaggio alla critica della razionalità e delle grandi narrazioni al dibattito sulla natura stessa del postmodernismo.

Come si vede, il testo costituisce in effetti una guida preziosa, capace di indurre anche gli addetti ai lavori a ripensare la loro concezione di questo genere così sfaccettato e sfuggente, poiché in perenne evoluzione. Alla luce di queste riflessioni, il bosco di alte conifere in cui la copertina ci invita ad adentrarci – brumoso come si addice alla letteratura del mistero – diventa non solo metafora della *crime fiction*, ma del libro di Worthington, che il lettore traversa con un curioso senso di *suspense*, poiché comprende che dietro ogni albero, oltre ogni velo di nebbia, può attenderlo una rivelazione...

Maurizio Ascari (Università di Bologna)

“Noi dietro noi nascosti”: raccontare il crimine in nove lezioni

MENTI CRIMINALI. NOVE FAMOSI OMICIDI RACCONTATI DALLE MIGLIORI FIRME DEL GIORNALISMO D'INCHIESTA AMERICANO PRESENTATI DA CORRADO AUGIAS, TORINO, EINAUDI, 2011, PP. 292.

Sherahzade, come ricorderete, racconta ogni sera al sultano una storia in modo da restare viva, schivando cioè con tale strategia la propria condanna a morte. Questa antologia curata da Corrado Augias funziona al contrario delle *Mille e una notte*, in quanto racconta di crimini già effettivamente successi nella realtà, e dunque non evitabili: e invece di allontanarli, li fa per così dire accadere di nuovo sulla carta, trasformandoli in *fiction*. Tale strategia non è una novità, anche se attualmente vive per così dire una stagione di rinascita: è di fatto un genere letterario che oggi lo chiamiamo *true crime* ma che esiste da molto tempo (il famoso *Newgate Calendar*, compendio in più volumi della cronaca nera inglese, è del 1840) e funziona per così dire da ponte tra la cronaca nera o l'inchiesta giornalistica e la *crime fiction* tradizionalmente intesa.

Menti criminali comprende racconti di James Ellroy, Jack Webb, Albert Borowitz, John G. Dunne, Alec Wilkinson, Dan P. Lee, David Grann, tutti scritti fra il 1958 e il 2008. Apre la serie Ellroy con “L'assassino di mia madre”, legato come si evince già dal titolo a una delle tematiche classiche dell'autore (vedasi il toccante *I miei luoghi oscuri*); segue “La Dalia Nera” di Webb (che nella nota bibliografica a fine volume risulta essere stato pubblicato nel 2005 anche se in origine si trattava di una decina di pagine contenute in *The Badge*, uscito nel lontano 1958). Ricordiamo che il ritrovamento del corpo di Elizabeth Short massacrata – poi ribattezzata appunto Black Dhalia – influenzò pesantemente Ellroy bambino; che lui stesso scrisse un romanzo a lei dedicato (*The Black Dhalia*, 1987); e che nel 2006 è uscito il film omonimo, diretto da Brian de Palma. Rifacendosi esplicitamente a Poe e Freud, “La Dalia Nera” mette al centro la scena del crimine: impronte, tracce, telefonate, perquisizioni. “La Medea di Kew Garden Hills” (Borowitz) ha come protagonista un'altra figura femminile, ovvero una donna accusata di omicidio di primo grado per la morte del figlio e di omicidio preterintenzionale per strangolamento della figlia: ma su di lei gravano anche accuse “non dette” determinate dall'emancipazione sessuale e dal nuovo ruolo sociale della donna.

“Conversazioni con un killer” (Wilkinson) è composto da una serie di interviste o meglio colloqui svoltisi in carcere con un uomo condannato per aver ucciso trentatré ragazzi, e che continua a dichiararsi innocente, mentre “Gli omicidi di Humboldt” (Dunne) narra di una corrispondenza con un

uomo condannato per tre assassinii su un fragile background familiare. “Un buco nella terra” (ancora di Wilkinson) è incentrato su un pluriomicida che confessa, tra gli altri, crimini che forse non ha commesso, mentre in “Chi ha ucciso Ellen Andros?” (Lee) è il cadavere di una donna, sottoposto ad autopsia, a raccontare per così dire la sua storia – compreso un impensabile colpo di scena.

Il penultimo racconto della raccolta, “Circostanze misteriose” (Grann), narra l’assassinio di Richard Lancelyn Green, il maggior esperto mondiale di Sherlock Holmes. È forse il racconto più “narrativo” in senso stretto, scritto con una dovizia di dettagli che vanno a formare il background della storia, ovvero il quadro complesso e suggestivo del Grande Gioco, del Sacro Canone, delle associazioni di fan, ma anche delle aste, delle collezioni, delle sedute spiritiche, delle inchieste giornalistiche ai tempi di Conan Doyle. Ritroveremo un tema analogo in un bel romanzo di Graham Moore, *The Sherlockian* (2010), dove a essere misteriosamente assassinato è il più eminente studioso di Doyle). Chiude la raccolta “True Crime” (dello stesso Grann), dove tra gli indizi troviamo carte di credito, tracciati telefonici, ma anche simboli del Diavolo, rimandi a *Delitto e castigo*, oggetti comperati o venduti via internet. Il titolo del racconto, posto in conclusione del volume, si ricollega alla tipologia di questa narrativa, il *true crime* appunto, un sottogenere della *crime fiction* percepito come relativamente recente anche se coesiste da tempo con le altre “etichette” (*thriller*, *noir*, *hard-boiled*, ecc.) come dimostrato dal capolavoro di Truman Capote *In Cold Blood*, scritto nei lontani anni Sessanta (1965) e da alcuni considerato il capostipite del genere (anche se, come ricorda Guglieri nella sua densa postfazione, fu ampiamente anticipato a sua volta da Edgar Allan Poe, Ambrose Bierce, e forse perfino dai sermoni puritani di epoca coloniale).

Il *true crime* in realtà è molto diffuso anche nel nostro Paese, dove è nato e cresciuto in sordina negli ultimi vent’anni. Incoraggiato dal giornalismo d’inchiesta e da programmi televisivi come *Telefono Giallo* (condotto da Corrado Augias dal 1987 al 1992) prima e *Mistero in blu / Blu notte. Misteri italiani / Lucarelli racconta* (varie stagioni condotte da Carlo Lucarelli dal 1998 a tutt’oggi) poi, e alimentato da una cronaca nera che purtroppo è sempre stata e continua a essere molto ricca, il *true crime* italiano si muove oggi in due direzioni principali. Da un lato, il nostro *true crime* è volto al recupero di una memoria storico-politica collettiva o nazionale (soprattutto attraverso narrazioni legate alla Resistenza, si veda per esempio l’ultimo romanzo di Valerio Varesi, *La sentenza*, o ai periodi più cupi della nostra storia politica, come *Strage* di Lorian Macchiavelli dedicato all’attentato alla stazione di Bologna); d’altro lato, il *true crime* sceglie di narrare fatti di cronaca, ispezioni sulla scene del crimine, racconti di casi (risolti o irrisolti) mettendo

in risalto il lavoro delle forze dell'ordine, i metodi della Polizia Scientifica, il lavoro di squadra del Ris, ecc. (per esempio *Delitti imperfetti 1 e 2* di Luciano Garofano).

Due parole sui curatori. Corrado Augias è persona autorevole e – per usare un'espressione particolarmente adatta al contesto – informata dei fatti. La sua Introduzione (“Il giallo e il nero”) spiega bene come la cronaca nera e la narrativa “gialla” siano sempre state “divise da pareti sottili”, dove comunicare è facile e gli sconfinamenti sono frequenti. Augias passa poi in rassegna il passaggio da “giallo” a thriller, dalle indagini deduttive di Nero Wolfe alla centralità dell'azione in Philip Marlowe, fino alle 38 confessioni di falsi omicidi, alle interviste raccolte nel “braccio della morte”, alle storie di violenza, uxoricidio, pedofilia, che troviamo in queste pagine. Unite, però, alla volontà del narratore di rincorrere una sempre sfuggente Verità, un bandolo della matassa che ci restituisca un'idea di umanità, di dignità, d'innocenza autentica.

In ultimo, la breve postfazione di Francesco Guglieri sottolinea giustamente come la cronaca nera (da cui scaturisce appunto il *true crime*) da un lato rafforzi il controllo sociale facendo leva sulla paura di una minaccia incombente, dall'altro metta a nudo un universo fatto di desideri e trasgressioni. Due parole sul titolo scelto da Guglieri – “Noi dietro noi nascosti” – che rievoca un verso di una poesia della grandissima Emily Dickinson e che interpreta perfettamente il senso di questa narrativa. Ci tengo a riconoscergli questo merito, anche perché le donne – vittime e assassine escluse – sono le grandi assenti di questo volume peraltro molto interessante. A parte la Dickinson, e un flash sull'autrice di *true crime* Aphrodite Jones (citata a p. 119), si ha quasi l'idea che il *true crime* sia un genere esclusivamente maschile, mentre è frequentato (nel senso sia di *agito*, sia di *scritto*, sia di *letto*, sia di *studiato*) da donne molto attive e molto attente, in Italia come negli Stati Uniti. Inoltre, trattandosi di un genere letterario che si interfaccia intensamente con la realtà (scene del crimine, aule di tribunali, carceri, obitori), è evidente che gran parte del lavoro d'indagine viene svolto in squadra e in laboratorio e non da singoli investigatori in poltrona, cosa che fa emergere qualitativamente e numericamente un consistente apporto femminile (come si vede bene dai telefilm tipo *CSI*). Chiudo dunque la mia recensione auspicando l'ingresso delle donne come protagoniste attive nella prossima antologia di *true crime*.

Alessandra Calanchi

Un'America post-razziale?

STEFANO LUCONI, *GLI AFRO-AMERICANI DALLA GUERRA CIVILE ALLA PRESIDENZA OBAMA*, PADOVA, CLEUP, 2011, pp. 318.

L'elezione di Barack Obama a quarantaquattresimo Presidente degli Stati Uniti d'America ha rappresentato una svolta epocale nel rapporto tra bianchi e neri americani. Quella che, fino a pochi anni prima, pareva una pura utopia, si è materializzata in un freddo martedì del gennaio 2009, quando il primo Presidente nero è entrato ufficialmente alla Casa Bianca. Parevano finalmente vinte, dopo anni di lotte, le battaglie degli afroamericani per vedere riconosciuti i propri diritti sociali, civili e politici. Si era in una situazione da "fine della storia" e nei giorni immediatamente successivi alla vittoria elettorale del Senatore dell'Illinois numerosi giornalisti e politologi si lanciarono in temerarie valutazioni sulla "fine del conflitto razziale", sul definitivo superamento di divisioni centenarie e sulla "più compiuta realizzazione dell'American Dream". A quasi quattro anni di distanza, certi ottimismo hanno lasciato spazio a riflessioni ben più meditate. Tuttavia, la presenza alla Casa Bianca di Obama tenderebbe, secondo l'autore, a far minimizzare nell'opinione pubblica le ancora notevoli sperequazioni esistenti tra bianchi e neri.

È questo lo spunto da cui parte Stefano Luconi per riflettere sull'attuale condizione degli afroamericani e descriverne il travagliato percorso di reale emancipazione dal 1865 a oggi. La prima valutazione che si coglie è quella di un'uguaglianza non ancora compiuta e che, anzi, rivela ancora parecchie carenze. Nell'introduzione, infatti, l'autore sciorina un dettagliato elenco di dati che confermano quanta strada ci sia ancora da fare sulla via della piena parità: in quanto a disoccupazione, salari, istruzione e statistiche criminali gli squilibri sono ancora notevoli. Ma il dato più eclatante e che da solo permette di cogliere la natura del problema è quello relativo alla percezione della situazione: per il 61% dei bianchi americani l'eguaglianza sarebbe stata raggiunta, mentre solo il 17% dei neri condivide quest'affermazione. Si tratta di una rilevazione che si presterebbe a molteplici analisi: da una riflessione sull'ambiente mediatico statunitense e sui criteri di "notiziabilità" all'autocommiserazione degli afroamericani, che rappresenta uno degli storici pregiudizi bianchi nei confronti degli ex schiavi. L'autore preferisce non adentrarsi in queste analisi e lascia i temi d'attualità confinati alla pur corposa introduzione. L'idea del libro è infatti quella di interrogarsi sugli sviluppi della questione razziale negli Stati Uniti dalla guerra civile ad oggi. Cioè dalla vittoria degli stati unionisti e dalla susseguente approvazione dei cosiddetti "Emendamenti della Ricostruzione" che misero fine alla schiavitù agli ultimi fuochi di una ribellione che faceva leva su quella segregazione di fatto che è

stata a lungo presente in molti stati americani, specie in quelli meridionali.

Il libro offre una descrizione minuziosa di eventi dai più dimenticati come la storia delle Black Panthers o la ribellione dei “ghetti” di Los Angeles dei primi anni Novanta seguita al pestaggio dell’automobilista nero Rodney King. Questi ed altri sono tutti episodi interessanti che, letti in chiave diacronica, offrono al lettore italiano un valido punto di vista su un argomento poco battuto dagli storici e dagli americanisti nostrani. Infatti, se negli Stati Uniti, sul tema, sono stati numerosi i contributi specialistici recenti (e molti di essi vengono citati nei riferimenti bibliografici), la produzione in lingua italiana è inevitabilmente lacunosa e il volume si potrebbe quindi candidare a diventare un aggiornato manuale sulla questione razziale statunitense.

Il libro mostra una vasta conoscenza delle tematiche trattate ma, a mio parere, è di difficile comprensione la scelta di limitare l’oggetto di studio al periodo successivo al 1865. Se, infatti, il volume si prefigge uno scopo divulgativo sarebbe stato consigliabile inserire un capitolo sugli accordi raggiunti in sede costituzionale, poiché è proprio dal cosiddetto compromesso raggiunto a Philadelphia nel 1787 che si origineranno tutti quei problemi che poi saranno tra le cause della guerra civile e del lungo periodo di segregazione. Questi avvenimenti e le relative complesse problematiche vengono solo brevemente citate prima che l’autore spenda gran parte dello spazio nell’affrontare il “viaggio” che lo porta a esaminare la storia degli afroamericani dal 1865 a oggi. Il contributo dell’autore al dibattito scientifico sulla questione post-razziale è comunque notevole e il suo lavoro è utile per capire in quale misura l’elezione di Obama rappresenti una svolta reale per la condizione degli afro-americani, ponendo in risalto i limiti e le contraddizioni del lungo (e non ancora completato) processo di integrazione.

Marco Morini (Università di Pavia)

Tradurre, interpretare, rivalutare

BEN JONSON, *LA CONGIURA DI CATILINA*. TESTO INGLESE A FRONTE. INTRODUZIONE, TRADUZIONE E NOTE DI DOMENICO LOVASCIO, GENOVA, EDIZIONI CULTURALI INTERNAZIONALI GENOVA, LAGADO OPERE, 2011, PP. LXXXVI+336.

A quattrocento anni dalla sua prima messa in scena londinese, la tragedia romana *Catiline His Conspiracy* (1611) di Ben Jonson è per la prima volta

offerta in traduzione. L'importanza di questo volume risiede tanto nel primato italiano della traduzione, quanto nel contributo critico allo studio e all'interpretazione del dramma, fornito dal traduttore e curatore Domenico Lovascio. Si tratta, perciò, di una lettura utile sia per coloro che nutrono un interesse amatoriale per la letteratura drammatica inglese del Rinascimento, sia per gli specialisti del settore.

Nell'introduzione viene delineata la breve storia delle rappresentazioni teatrali di *Catiline*, che è perlopiù caratterizzata da insuccessi e termina agli inizi del XVIII secolo (è tuttavia segnalata una messa in scena italiana del 1995). Si ripercorre, poi, la poco fortunata ricezione critica della tragedia nei secoli, nonostante l'influenza esercitata dal testo su altre opere del Seicento, e si descrive la tendenza, al contrario, di alcuni studi più recenti, ad apprezzare l'opera e a sottolinearne l'attualità, a partire dall'edizione curata da W. French Bolton e J. Gardner per Edward Arnold nel 1973, la cui versione del testo è riportata a fronte della traduzione italiana nel volume. Seguendo questo moderno orientamento, Lovascio sostiene che l'errore della critica del passato, e dell'ermeneutica 'tradizionale' in generale, è stato quello di utilizzare parametri inappropriati per la lettura del dramma. Egli propone una rivalutazione della tragedia attraverso un'interpretazione basata sull'analisi della natura intertestuale e del "contesto storico, politico e culturale" (lxix) della stessa.

Viene fatta, quindi, una prima descrizione delle fonti classiche e rinascimentali attraverso le quali Jonson intendeva ricostruire in modo oggettivo e verosimile la storia di Catilina, anche al livello linguistico, impiegando "costruzioni, calchi o parole di derivazione latina intese nel loro significato originario" (xxvii). Come dimostra Lovascio, "la fedeltà alla storia, ricercata attraverso l'approfondito e dettagliato studio delle fonti" (xxxiii) è fondamentale nella concezione di tragedia jonsoniana e nell'idea di ricezione attiva e critica dell'opera prevista dal drammaturgo per il suo lettore ideale. È proprio a quest'ultimo, infatti, che Jonson si appella con stima nella seconda prefazione alla versione a stampa della tragedia, definendolo "Reader Extraordinaire" e contrapponendolo al lettore comune, "reader in Ordinarie", al quale si rivolge con sprezzante sdegno nella prima prefazione. Questo intuitivo esame del complesso sistema di echi e citazioni delle fonti latine e greche nel *Catiline*, ampiamente approfondito nelle note critiche ed esplicative al testo, rende il volume di particolare interesse critico. Purtroppo, però, le erudite e assai apprezzabili citazioni in lingua originale delle fonti del drammaturgo non vengono mai tradotte in italiano. Una scelta simile è senz'altro congeniale alla ricerca jonsoniana di lettori straordinari, ma rende diversi passaggi del volume (oltre duecentosettanta citazioni) inaccessibili ai più, considerando che non sono molti, attualmente, coloro che possiedono la solida formazione classica necessaria per leggere e comprendere frasi in latino e in greco antico.

L'introduzione al testo prosegue con un paragrafo dedicato al livello politico della tragedia, in cui si illustra l'oggettività con cui Jonson ricostruisce la vicenda dell'antica Roma, per sottolinearne le analogie con la propria epoca, secondo le teorie della storiografia umanistica a sé coeva. A sostegno di questa tesi vengono riportati i convincenti risultati di uno studio volto a rintracciare nella tragedia di Catilina i riferimenti al complotto fallito del 5 novembre 1605 (*Gunpowder Plot*), organizzato da un gruppo cattolico, per uccidere il re Giacomo I e ribaltare il parlamento. Tentando, poi, di definire la posizione politica di Jonson nel dramma, si parla del favore per l'idea di una forma di governo meno assolutistica rispetto a quella giacomiana, sul modello proposto da Machiavelli, definibile come una "repubblica monarchica" (xliv). L'introduzione al testo si conclude, poi, con una attenta disamina dell'ambigua e complessa caratterizzazione dei personaggi principali: Catilina, Cicerone e Cesare.

Attraverso la propria analisi, Lovascio definisce innanzitutto *Catiline* un dramma *sui generis*, costatandone la non conformità al modello aristotelico, e ne identifica, inoltre, il potere euristico, vale a dire la caratteristica "di sollevare interrogativi che non sono mai di facile soluzione" (xxv), su questioni concrete e legate alla contemporaneità – una peculiarità che Joel Altman attribuisce a tutto il teatro Tudor e per la quale conia il termine "explorative mode [paradigma esplorativo]" ispirandosi proprio a Ben Jonson, il quale, mutuando un'espressione seneciana, amava definirsi *explorator*, termine che significa ricercatore, osservatore, esploratore, soldato in avanscoperta e anche spia (*The Tudor Play of Mind*, U. of California P., 1978, 7). Proseguendo nell'esame del dramma jonsonian, Lovascio suggerisce che esso sia estremamente moderno, si potrebbe addirittura dire anti-aristotelico, anche se il termine non viene utilizzato nell'argomentazione. Egli scrive, infatti, che "l'opera è animata da un intento, per così dire 'didattico'" (lxix) e che essa si fonda su una "concezione del pubblico come partecipante attivo alla creazione dell'esperienza drammatica [...] a dir poco illuminata" (xxxvi). Lovascio afferma, ancora, che "allo spettatore il drammaturgo vuole indicare la via verso una più profonda consapevolezza della realtà, che lo metta in condizione di *modificarla attivamente* [...]" (lxix, corsivi miei); e che il coro è "sostanzialmente slegato dall'azione e non cerca di instaurare alcuna connessione con il pubblico né alcuna associazione emotiva con personaggi o gruppi di personaggi. È possibile che, nelle intenzioni di Jonson, la funzione del coro fosse quella di stimolare la riflessione degli spettatori/lettori in merito allo sfondo di degenerazione morale da cui si ingenera la congiura" (283). Sviluppando quest'ultima tesi, l'assenza del coro nell'ultimo atto della tragedia, "(ritenuta da alcuni semplicemente un'imperfezione strutturale)" (*ibid.*), è interpretata dal curatore come una conscia e sapiente scelta del drammaturgo, "in linea con il deside-

rio jonsoniano di una partecipazione attiva del pubblico alla creazione della scala di valori dell'opera: il coro si defilerebbe dunque per lasciare spazio al giudizio personale degli spettatori" (*ibid.*).

Una tale considerazione sulla modernità formale del *Catiline* e la presentazione di un lungo elenco di temi d'interesse attuale riscontrabili nella tragedia – dalla corruzione della società ai metodi per combatterla, dall'ipocrisia della politica alla demagogia – rispondono all'obiettivo programmatico di questa edizione italiana del dramma jonsoniano: la rivalutazione dell'opera. L'intento è in linea con quello espresso da Ian Donaldson nella sua biografia di Jonson (*Ben Jonson. A Life*, Oxford, OUP, 2011), uscita quasi contemporaneamente al volume di Lovascio. L'eminente studioso ha permesso al traduttore-curatore italiano di leggere le bozze del proprio lavoro e, inoltre, di consultare le note al *Catiline* redatte da Inga-Stina Ewbank per l'attesa *Cambridge Edition of the Works of Ben Jonson* (che segue la magistrale *Oxford Edition of Ben Jonson, 1925-1952*), un'impresa editoriale curata da Donaldson, Martin Butler e David Bevington, annunciata nel 1996, la cui pubblicazione è stata più volte posticipata ed è ora in programmazione per aprile 2012.

Rispondono allo scopo di rivalutare l'opera e di evidenziarne l'attualità anche le scelte di traduzione operate da Lovascio. Esse sono illustrate con rigore nella nota anteposta al testo dal traduttore, che spiega di aver adottato una strategia ibrida, a metà tra le due possibili opzioni contrastanti di storicizzare o attualizzare il dramma, utilizzando come punti cardinali per un orientamento teorico della pratica traduttiva gli studi di Giorgio Melchiori (1979) e Laura Salmon (2003), riportati nella bibliografia critica del volume. Egli impiega, infatti, una lingua contemporanea e un registro medio-alto, con l'obiettivo – pienamente raggiunto – di rendere il testo jonsoniano, senza banalizzarlo, più fruibile e accattivante per il pubblico italiano attuale. La traduzione è eseguita in prosa: se da un lato il traduttore giustifica la propria scelta osservando le peculiarità del testo, "ricchissimo di lunghi monologhi e orazioni in cui gli slanci lirici sono piuttosto rari" (lxxix), dall'altro denuncia la conseguente perdita stilistica, alla quale si propone di far fronte parzialmente, mantenendo l'"a capo" dei versi del coro. Altri tipi di sottrazioni stilistiche o semantiche della traduzione rispetto al testo di partenza vengono affrontate da Lovascio attraverso la strategia della "compensazione", per cui si tenta di recuperare altrove nell'opera ciò che va perduto in un determinato segmento.

Questo volume segna una tappa importante nel processo ricettivo attivato dal *Catiline* di Ben Jonson e prova quanto la traduzione di un'opera possa essere una via privilegiata per la relativa interpretazione critica. Resta il rammarico, segnalato all'inizio, per la mancanza di traduzione dei lunghi brani in latino posti nelle note: l'eventuale necessità editoriale di contenere

la lunghezza delle stesse si sarebbe potuta rispettare abbreviando le citazioni delle fonti, ma fornendo, appunto, una versione italiana dei brani inseriti.

Maria Elisa Montironi (Urbino)

Luoghi della memoria nella casa Europa

EUROPÄISCHE ERINNERUNGSRORTE. BAND 1: *MYTHEN UND GRUNDBEGRIFFE DES EUROPÄISCHEN SELBSTVERSTÄNDNISSES*, 331 S.; BAND 2: *DAS HAUS EUROPA*, 623 S. ZAHLREICHE ABB. HERAUSGEGEBEN VON PIM DEN BOER, HEINZ DUCHHARDT, GEORG KREIS, WOLFGANG SCHMALE, MÜNCHEN, OLDENBOURG VERLAG MÜNCHEN 2011.

Seit Pierre Nora in den 80er Jahren und allein auf Frankreich bezogen den Begriff der *lieux de mémoire*, geprägt hat, ist dieses Wort zu einem der gebräuchlichsten Schlagworte geworden und hat auch im Deutschen als Erinnerungsort eine rasante Karriere gemacht. So eingängig und auf den ersten Blick scheinbar keiner weiteren Erklärung bedürftig, ist dieses Wort einerseits doch von so eklatanter Unschärfe, wie andererseits das dahinter stehende Geschichtsbild problematisch ist. Zumindest besteht die Gefahr, dass eine inflationäre Verbreitung, wie sie zu beobachten ist, auch ideologischem Missbrauch Tür und Tor öffnet. Die Popularität, die es in den letzten 20 Jahren gefunden hat, muss misstrauisch stimmen. Dass sich jede Zeit die ihr genehme Vergangenheit selbst schafft, gilt auch für all das, was populistisch in der Erinnerungskultur seitdem von allen nur denkbaren Seiten entdeckt wird.

Schon 2001 wurde ein deutsches Pendant zum französischen Vorbild mit großem Erfolg publiziert (E. François, H. Schulze (Hrsg.): *Deutsche Erinnerungsorte*, 3 Bde., München 2001ff.), dessen Seriosität niemand infrage stellen konnte. Ein solches Vorhaben nun auf europäischer Ebene anzusiedeln, lag zum einen in der Luft, zum anderen schien jedoch vieles gegen seine Machbarkeit zu sprechen, etwa die offensichtliche Inhomogenität Europas. Welche Orte, wenn es sie denn gibt, könnten für das ganze Europa, die östlichen Kulturen natürlich eingeschlossen, Gültigkeit besitzen? Auf jeden Fall war aber zu befürchten, sich früher oder später einer solchen Publikation gegenüberzusehen, die „offiziell“ europäisch und von höchster Warte sozusagen verordnet worden wäre. Diese Gefahr, die im besten Fall vielleicht zu einer Banalisierung europäischer Gemeinsamkeiten gediehen wäre, besteht nun nicht

mehr. Am Beginn des hier zu bewundernden und gründlich durchdachten Projekts, das ohne jede Förderung realisiert wurde, stand ein über viele Jahre vorbereiteter Plan des Instituts für europäische Geschichte in Mainz, diesen Gedanken für die europäische Ebene doch noch fruchtbar zu machen. Dies ist rundum gelungen, durch letztlich unkonventionelle Entscheidungen, was denn nun ein Erinnerungsort sei. So unerwartbar mancher Ort auch erscheinen mag: nun da er sich als solcher vorstellt, überzeugt er auch.

Der erste Band versammelt Beiträge zu denjenigen Kräften, durch die eine europäische Physiognomie erst entstehen konnte. Vorangestellt ist ein Kapitel zum *Mythos Europa*. In dessen erstem Teil wird die Geschichte der alten Mythe von Europa und dem Stier nachgezeichnet, die zu manchen Zeiten zwar fast, aber eben nie ganz in Vergessenheit geraten war und nun in ihrem 29. Jahrhundert steht. Sie wird als „topischer Ort“ vorgestellt, „an dem die Sehnsucht nach Einigkeit und Einheit ein Zuhause hat“. Wie sehr das zutrifft, wird aus den materialreichen Unterkapiteln zum Europamythos in der Kunst wie in der europäischen Literatur deutlich. Es folgen Kapitel mit je mehreren Aufsätzen zu den Grundbegriffen *Gemeinsames Erbe* (unter anderen zu Christentum, Judentum, Islam, Humanismus, Aufklärung), *Grundfreiheiten*, *Raum Europa* (u.a. zu Zeitrechnung, Sprachenvielfalt), *Kriegserfahrung und Friedensehnsucht*, *Wirtschafts- und Verkehrsraum Europa*.

Der gleichzeitig erschienene zweite Band ist zwar in entsprechender Weise strukturiert, die abstrakten Lemmata werden aber nun mit konkreten und eben nicht selten überraschenden Fallbeispielen illustriert. Das Kapitel *Kriegserfahrung und Friedensehnsucht* (5) wird unter anderem mit dem Stichwort *Religionskriege: Die Bartholomäusnacht* exemplifiziert, aber auch *Auschwitz*, findet sich hier lemmatisiert, sowie *Verdun*, *Katyń* und *Guernica*. Das erste Kapitel, *Mythen*, bietet neben dem Erwartbaren auch *Helden der Arbeit* und *Die Hymne der Europäischen Union*. Das zweite Kapitel, *Gemeinsames Erbe*, schlägt neben *Michelangelo*, *Dante*, *Shakespeare*, *Goethes „Faust“* und *Tolstoi* – „Krieg und Frieden“ auch *Istanbul*, *Universität* und: *Das Kaffeehaus* sowie *Pizza und Pizzeria* vor. Kapitel 3 ist *Grundfreiheiten* gewidmet, Kapitel 4 dem *Raum Europa*, Kapitel 6 dem *Wirtschafts- und Verkehrsraum Europa*, darin *Die europäische Stadt*, *Fabriken*, *U-Bahn*, *Der Euro*. Kapitel 7 schließlich bietet *Metaphern*, *Zitate*, *Schlagworte*, unter anderen mit den Lemmata *Cogito ergo sum*, *Das europäische Haus* und *Grenze Ural*. Die Fallbeispiele können und wollen nicht mehr als eine subjektive, aber repräsentative Auswahl bieten, aber vor allem möchte sie, womit sie natürlich „angreifbar“ bleiben, das Spielerische unterstreichen, das Vorläufige auch. Viele Lemmata mögen den Lesern noch einfallen, die hier fehlen, andere mag mancher für fehl am Platze halten. Das aber liegt genau im Konzept der Herausgeber, die „nicht etwas, das abgeschlossen und in Stein gemeißelt ist“ präsentieren (S. 13), sie wollen

anregen, über weitere solcher Orte nachzudenken oder auch die gewählten infrage zu stellen. Es mag jetzt schon prognostiziert werden, dass diesem eindrucksvollen und in allen Belangen überzeugenden Werk ein großer Erfolg beschieden sein wird. Das dreibändige Werk unter Beteiligung vieler europäischer Wissenschaftler soll bis März 2012 abgeschlossen sein.

Michael Dallapiazza